

La *domus rostrata* di Gneo Pompeo Magno: percorsi di un retaggio memoriale¹

Francesca Marucci

DOI – 10.7358/erga-2015-001-maru

ABSTRACT – This paper focuses on the topography of communication and investigates the semiotic value of one particular site, where highly significant political actions took place. The different strategies of communication at the time of the late Roman Republic are analysed by matching the memory of ancient sources to the investigation of the cultural value of the *domus rostrata* in Rome. The house is taken as a legitimising element in the ideology of Pompeius, and one which was also appropriated by the subsequent owners of the house.

KEYWORDS – Augustus, *Carinae*, *domus*, Gordiani, M. Antonius, Pompeius, Roman revolution, rostra, socio-semiotic. Augusto, *Carinae*, *domus*, Gordiani, M. Antonio, Pompeo, rivoluzione romana, rostri, socio-semiotica.

La residenza romana di Gneo Pompeo Magno si presta a un'indagine di tipo semiotico per aver costituito uno *status symbol* politico soprattutto dopo la morte del titolare. Proprio in virtù di metafore e riferimenti al passato qui esposti alla vista di tutti o richiamati in modo implicito, essa attirò soprattutto in età repubblicana ma anche in età imperiale l'attenzione di numerosi esponenti delle diverse fazioni politiche. Costoro l'acquistarono per sfruttare la sua unicità inserendola nel variegato strumentario comunicativo a disposizione dei *leader*.

1. LA CASA ROSTRATA: IDENTIFICAZIONE DI UNA «DOMUS» E DEL SUO BAGAGLIO SIMBOLICO

Nonostante i limiti documentali, la *domus rostrata* costituisce un caso interessante di studio, in quanto oggetto che, pur sottoposto al diritto priva-

¹ Il nucleo centrale di queste osservazioni è frutto della mia triennale esperienza di studio presso la Scuola di Dottorato in Archeologia e Storia Antica dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Sono debitrice di molti consigli, critiche costruttive e acute osservazioni alle proff. G. Cresci Marrone e A. Zaccaria, che qui ringrazio sentitamente.

to, fu conteso politicamente in modi diversi, sia mentre il suo proprietario Pompeo Magno era in vita, sia dopo la sua morte.

Di non poco conto sono però gli ostacoli che si frappongono ad una riflessione sulla casa rostrata: si tratta soprattutto dell'assenza di tracce archeologiche e della difficoltà di chiarire la sua individuazione topografica mediante il resoconto delle fonti. In realtà, su questo argomento gli storici antichi, e di conseguenza i repertori topografici, non forniscono una documentazione adeguata e tramandano che tra le abitazioni della *gens Pompeia* la più antica si trovasse sul colle *Fagutal*², nel quartiere delle *Carinae*, e che la decorazione di una delle residenze del Magno fosse costituita da rostri navali, tanto che da questi ultimi essa avrebbe preso il nome³.

Alle *Carinae*, toponimo identificato con una zona di Roma a est del Foro e sul lato occidentale dell'Esquilino (o più precisamente a nord del Colosseo e tra le terme di Traiano e la basilica di Costantino), assai prossima al *templum Telluris*⁴, sarebbe sorta la casa già appartenuta al padre di Pompeo, Pompeo Strabone⁵, saccheggiata dopo la sua morte dagli uomini legati a Cinna, nell'83 a.C.⁶ Fino alla soglia di questa casa avrebbero accompagnato Pompeo, nel 70 a.C., i censori ed il popolo, dopo la *recognitio equitum* che celebrò la sua vittoria su Sertorio in Spagna, come si legge nel resoconto plutarco⁷.

A causa della reticenza delle fonti e soprattutto in ragione delle modeste dimensioni della casa, sulla quale al contrario gli autori antichi si soffermano, non si registra pieno accordo tra gli storici moderni sulla identificazione tra la *domus rostrata* e la dimora del quartiere delle *Carinae*. Tuttavia, in virtù del fatto che era la residenza storica della *gens Pompeia* essa poteva essere la sede appropriata per l'esibizione di un simbolo politico quale i rostri strappati alle navi nemiche⁸. L'alternativa è rappresentata dalla dimora nel Campo Marzio: tuttavia, anche questa casa, per via delle sue modeste

² Cic. *Har. resp.* 23, 49; Vell. Pat. II 77, 1; Plut. *Pomp.* 40, 5; Suet. *Tib.* 15, 15, 1-2; *Gram.* 15; C.D. XLVIII 3, 2-3. Per l'identificazione delle *Carinae*: Platner - Ashby 1965², 100; Coarelli 1983, 111-113; Richardson 1992, 71 ss.; Rodriguez Almeida 1993, 239-240; Buzzetti 1995, 241.

³ Solo Cicerone riferisce questo dettaglio in *Phil.* II 27, 68; 28, 69. Sul termine vd. *DA* 1969, 895 ss.

⁴ App. *B. Civ.* II 126; Serv. VIII 361.

⁵ Miltner 1952, 2254-2262.

⁶ App. *B. Civ.* II 126; Plut. *Pomp.* 4, 3.

⁷ Plut. *Pomp.* 22, 6-9. Sui giochi organizzati in questa occasione da Pompeo: Cic. *Verr.* I 31; Ps. Asc. 217.

⁸ A favore della collocazione della *domus rostrata* sul *Fagutal*: Guilhembet 1992, 810-816; Palombi 1997; Coarelli 1997.

dimensioni sarebbe apparsa inadeguata a testimoniare la grandezza del proprietario.

Testimone oculare della presenza di tali trofei è Cicerone, che ne parla nel 44 a.C. In quel momento, evidentemente, essi costituivano ancora un immediato richiamo alla figura del loro antico proprietario, Pompeo Magno, con grande scandalo dell'Arpinate convinto dell'inferiorità morale e militare del nuovo occupante della casa, Marco Antonio, da lui fatto oggetto di un durissimo attacco nella II *Filippica*, nella quale lo apostrofa con queste parole: «Quando nel vestibolo ti trovi di fronte ai rostri navali, ti par proprio che sia tua la casa nella quale entri?»⁹.

A favore di una localizzazione della *domus*, argomento di costante dibattito¹⁰, in questo settore della città sembra parlare la concentrazione di abitazioni elegantissime, appartenenti a celebri politici, aristocratici e intellettuali: Floro (così come lo Pseudo Acrone¹¹) definisce il quartiere come «la parte più frequentata della città»¹², in cui figurano come proprietari numerosi esponenti consolari, fra cui i Marci, i Tulli Ciceroni, gli Appi Claudii, oltre che Augusto e, più tardi, la famiglia dell'imperatore Balbino¹³. A costoro si aggiungono personalità direttamente collegabili a Pompeo, quali i liberti Niceforo e Leneo ed anche lo storico di Mitilene Teofane, che qui risiedevano¹⁴.

Ma il principale elemento di suggestione, su cui si concentra la critica propensa alla localizzazione della casa rostrata nelle *Carinae*, è il gioco di parole (vd. *infra*) che Sesto Pompeo, figlio del Magno, avrebbe pronunciato nel 39 a.C. durante l'incontro di Miseno¹⁵. Infatti il giovane avrebbe sfruttato l'ambivalenza del termine *carinae*, interpretabile in quel preciso contesto sia come nome del quartiere romano (ovvero nell'accezione a cui si è fatto riferimento sino ad ora) sia col significato letterale di «chiglie», ed in tal caso con riferimento alla nave in cui è avvenne l'incontro. Insomma, una simile omonimia si prestava ad indicare contemporaneamente ad Antonio ed Ottaviano, che erano suoi ospiti, sia il settore della città in cui era ubicata la dimora paterna (di cui egli rivendicava il possesso), sia la sua

⁹ Cic. *Phil.* II 27, 68; cf. Cristofoli 2004, 192-195.

¹⁰ Guilhembet 1996a, 185-197; Guilhembet 1996b, 53-60. Da ultimi: Palombi 1997, 141-142; Guilhembet 2001, 215-241; Guilhembet s.p.

¹¹ Ps. Acro ad Hor. *Epist.* I 7, 48.

¹² Flor. II 18, 4.

¹³ Palombi 1997, 141-142.

¹⁴ CIL VI 761: *Cn. Pompeius Cn. l(ibertus) Nicephor(us)*; Suet. *Gram.* 15; *Hist. Aug. Max. Balb.* 16; 7, 1-3.

¹⁵ Plut. *Ant.* 32, 4; Flor. II 18, 8, 4.

attuale residenza, ben più precaria, cioè l'imbarcazione ammiraglia della sua flotta, in rada di fronte a Miseno¹⁶.

Grazie alle interpretazioni fornite delle fonti antiche, il ricorso alla semantica della navigazione, compiuto da Sesto nell'ambito della rivendicazione dei beni paterni, farebbe pensare che nominando le *Carinae*, il figlio del Magno si riferisse proprio alla *domus* decorata dai rostri, quella in *Carinis*. Al contrario, chi propende per la localizzazione della dimora principale di Pompeo nel Campo Marzio, pur riconoscendo che anche quest'ultima era di dimensioni modeste, valorizza la connotazione navale che quell'area presentava già prima che Pompeo vi costruisse il teatro, in virtù della presenza dei *navalìa* e di monumenti celebrativi di guerre marittime¹⁷. A questi stessi valori Pompeo successivamente avrebbe conferito nuova vitalità¹⁸.

A tali elementi si affianca la similitudine con cui Plutarco descrive la casa nel Campo Marzio: «Pompeo tuttavia, in un secondo tempo, cioè dopo che ebbe fatto erigere per i Romani il suo splendido e celebre teatro, si fece costruire quasi come una scialuppa [ᾠσπερ ἐφόλκιόν τι] una casa più sontuosa della precedente [ovvero la *domus* delle *Carinae*]»¹⁹. Come si può osservare, la descrizione in cui il biografo fa ricorso ad un termine del mondo navale è estremamente sintetica e non sempre i traduttori hanno dato il giusto risalto alla sfumatura di significato che qui si valorizza, preferendole quella di «accessorio».

Tuttavia, secondo una procedura argomentativa analoga a quella costruita per spiegare l'omonimia di *Carinae* nel discorso di Sesto Pompeo, una parte della critica ha valorizzato l'allusione navale plutarca come prova indiretta che la casa pompeiana vicina al teatro era quella che espose i rostri. Il campo semantico della navigazione, a cui Plutarco ha attinto (ἐφόλκιον), è stato strumentalizzato sino a farne un riferimento topografico puntuale, così da trascurare le ragioni per cui il biografo scelse una simile immagine. Di conseguenza, una parte della critica ha sostenuto l'idea della presenza della casa rostrata in questo settore della città: un dato, quest'ultimo, che in realtà non è deducibile in modo evidente da nessuna delle fonti che si sono espresse su questo argomento²⁰.

Alla luce di queste riflessioni è opportuno restituire il giusto peso alle parole di Plutarco e sottolineare che la descrizione delle caratteristiche fisiche della casa nel Campo Marzio, si limita, come si può osservare, ad

¹⁶ Guilhembet 1992, 798 ss.

¹⁷ Coarelli 1996b, 339-340.

¹⁸ Van Ooteghem 1954, 408 ss., e Jolivet 1995, 159-160.

¹⁹ Plut. *Pomp.* 40.

²⁰ Van Ooteghem 1954, 408 ss.; Jolivet 1995, 159-160.

un solo dettaglio mediante una similitudine volutamente ellittica di uno dei due elementi. L'artificio usato da Plutarco è efficacissimo, dal momento che l'aver definito «scialuppa» la casa che era ubicata nelle immediate vicinanze del teatro, rendeva superfluo il completamento della figura e l'esplicita identificazione tra il grande teatro e una nave oneraria. Come si è detto, pur riconoscendo alla metafora plutarchea – di argomento navale – le doti di immediatezza ed efficacia, non c'è dubbio che essa rechi in sé elementi di ambiguità: infatti, nel decodificarla si rischia di lasciare in secondo piano l'intento principale del biografo, vale a dire quello di confrontare dimensioni opposte. È innegabile che, al di là del suo effetto comparativo, l'immaginario a cui la similitudine si connetteva non fosse affatto estraneo a Pompeo. Tuttavia, più che alludere alla *domus rostrata*, una simile accortezza lessicale conferma l'influenza e la capacità suggestiva dell'ideologia navale elaborata dal Magno, diffusa copiosamente sui luoghi immediatamente riferibili alla sua attività e trasfusa nella redazione storiografica proprio per la forza e l'intensità del messaggio propagandistico. Si tratterebbe insomma di un'allusione al sistema pompeiano di simboli: l'immagine della scialuppa potrebbe essere stata elaborata dagli ideologi ed intellettuali che orbitavano intorno a Pompeo (ad esempio lo storico personale del Magno, Teofane di Mitilene) e recepita dal biografo per le sue potenzialità allusive.

In ragione del fatto che entrambe le dimore (nelle *Carinae* e nel Campo Marzio) presentano aspetti di inadeguatezza nel giudizio della critica (le dimensioni e la posizione decentrata) ma sono caratterizzate nel resoconto delle fonti da ragioni diverse di interesse, non sembra possibile che il dibattito trovi una soluzione.

Una corrente di pensiero, che accredita la versione plutarchea, ritiene più logico che i rostri fossero conservati nella casa vicino al teatro nel Campo Marzio, senza che la similitudine dello storico offra delle sicure allusioni topografiche²¹; l'altra invece esalta la *domus* delle *Carinae* come contesto di esibizione decisamente più efficace ai fini della propaganda, in virtù del fatto che essa da lungo tempo era associata al nome della *gens Pompeia*²².

²¹ Van Ooteghem 1954, 408 ss., e Jolivet 1995, 159-160.

²² A favore della collocazione della *domus rostrata* sul *Fagatal*: Guilhembet 1992, 810-816; Palombi 1997; Coarelli 1997.

2. IL SIGNIFICATO DEI «ROSTRA» PRIMA DI POMPEO: LA LORO DIFFUSIONE NEGLI SPAZI PUBBLICI E PRIVATI DI ROMA

È il caso di ricordare che i rostri costituivano ben prima di Pompeo un'evidente metafora navale, al di là del riferimento concreto ad una particolare vittoria: pertanto la loro valorizzazione si rivelerà una chiave di lettura tanto più utile quanto più si terrà conto della frequenza nel vasto simbolismo politico romano e delle specificità che caratterizzavano i loro contesti di esposizione. Nella preferenza per simili elementi come emblema di vittoria (pur riferendosi solo a quella sulla pirateria) Pompeo si avvaleva dell'associazione immediata a eventi verificatisi all'interno di un ampio arco cronologico. Infatti, l'esibizione di tale simbolo durante il trionfo permetteva al *dux* vittorioso di richiamare alla memoria l'immagine stereotipata dei grandi generali che, in nome del popolo e del Senato, in precedenza avevano condotto l'esercito contro potenze nemiche e reso possibile il progressivo spostamento del *limes* romano anche oltremare²³. Infine, non sussistono dubbi che dalla personalizzazione e dalla citazione domestica di un simile riferimento navale Pompeo trasse il massimo beneficio d'immagine, se la sua casa poteva essere evocata come *domus rostrata* sia nel lessico quotidiano che in quello più formale, come in un'antonomasia²⁴.

Tenendo conto dei «precedenti» – trionfali e non – per l'utilizzo dei rostri apparirà chiaro che, sebbene proprio la loro presenza sia stata recepita come caratterizzante la casa del Magno, essa non era una novità né in sé né per il contesto scelto, e si inseriva nelle pratiche di captazione del consenso e di visualizzazione del patrimonio simbolico ingenerate dall'ambizione a primeggiare.

Nel caso della tribuna nel piazzale del Foro, i rostri, da cui essa prese il nome, erano quelli appartenenti alle navi degli Anziati, sconfitti nel 338 a.C. nel contesto delle guerre contro i Latini. In tale circostanza il console Gaio Menio²⁵ aveva vinto gli abitanti di Anzio, una città portuale che all'epoca, a differenza di Roma, deteneva una flotta invidiabile. Secondo quanto riferisce Livio, «le navi degli Anziati furono in parte condotte nei cantieri romani e in parte incendiate, e fu decretato che i loro rostri ornassero il palco eretto nel Foro: a quello spazio consacrato fu dato il nome di Rostri»²⁶.

²³ Sul trionfo: Scullard 1981, 213-218.

²⁴ Cic. *Phil.* II 68; *Hist. Aug. Max. Balb.* XVI 7, 1-3.

²⁵ Münzer 1974, 249-251; *MRR* I, 1986, 138 (relativamente all'anno 338 a.C.).

²⁶ Liv. VIII 14, 12.

Più tardi, i rostri furono utilizzati per connotare la colonna dedicata a G. Duilio (figura di cui si sa pochissimo, e giustamente definito da M. Gendre e C. Loutsch «un homme qui n'a pas de vie privée»²⁷): in tale occasione si faceva riferimento alla vittoria navale conseguita nel 260 a.C. a Milazzo nel corso della prima guerra punica²⁸ mediante l'uso di «corvi» che, agganciando le imbarcazioni nemiche, trasformarono lo scontro in mare in un combattimento in tutto paragonabile a quello terrestre. Per quanto siano poche le notizie relative al console, la dedica di un simile monumento attestava la gratitudine del popolo e delle autorità nei suoi confronti e iscriveva Duilio di diritto nella lista dei benefattori della *res publica*²⁹.

Della colonna intitolata a quest'ultimo non si è conservata traccia anche se le poche notizie tramandate da Livio, Plinio, Quintiliano e Servio³⁰ si possono integrare con l'*elogium* iscritto su una base in marmo lunense, che ad essa dovrebbe fare riferimento³¹. La collocazione del monumento, che se prestiamo fede a quanto riferisce Servio³² sarebbe stato innalzato nel cuore politico della città e assai vicino ai Rostri, conferiva visibilità e dimensione pubblica all'elogio, costituendo un riferimento immediato e inevitabile anche nei discorsi pronunciati sulla piattaforma adiacente (quella rostrata), a beneficio di tutta la cittadinanza³³.

La compresenza di funzioni pubbliche e private nella casa aristocratica favorì in primo luogo la diffusione di statue, come scrive Plinio:

Questa consuetudine [ossia la celebrazione dei benefattori con statue e monumenti] fu poi accolta dal mondo intero in una nobilissima gara di emulazione: nei Fori di tutti i municipi le statue cominciarono a divenire l'ornamento, si prese a perpetuare la memoria degli uomini benemeriti e a scolpire sulle basi delle statue i loro titoli onorifici, affinché i posteri potessero poi leggerli e non fossero solo le tombe a renderli noti. In seguito si fece un Foro anche delle case private: l'adulazione dei clienti cominciò così ad onorare i loro padroni già negli atrii³⁴.

²⁷ Gendre - Loutsch 2001, 135.

²⁸ Polyb. I 23; Diod. XXIII 10; Zonar. VIII 11; Sil. *Pun.* VI 663-667; *CIL* P 25 e p. 831; *CIL* VI 1300, cf. 31591; *II*, XIII, 3, nr. 69; *ILLRP* 319. Sulla colonna: Chioffi 1993, 309.

²⁹ Gendre - Loutsch 2001, 132-133, 164.

³⁰ Liv. *Per.* 17; Plin. *NH* XXXIV 11, 20-21; Quint. I 7, 12; Serv. *in* Verg. *G.* III 29.

³¹ I rostri applicati sul fusto della colonna dovevano ricordare a lungo la prima vittoria navale di Roma: per questo motivo la base iscritta avrebbe subito almeno due restauri, il primo nel II a.C. e l'ultimo nel corso del I secolo d.C. *CIL* P 25 e p. 831; VI 1300, cf. 31591; *II*, XIII, 3, nr. 69; *ILLRP* 319; Frank 1919, 77-78; Sordi 1967, 260-268.

³² Serv. *in* Verg. *G.* III 29, 10-11.

³³ Pina Polo 2005, 141 ss.

³⁴ Plin. *NH* XXXIV 17.

Tuttavia anche gli oggetti relativi ad operazioni belliche, armi, insegne o singoli elementi di imbarcazioni nemiche, che fin da tempi molto antichi furono collocati in spazi pubblici in funzione commemorativa e celebrativa, successivamente raggiunsero le dimore patrizie³⁵. Infatti la documentazione archeologica attesta l'accoglimento negli atrii di allegorie³⁶ della forza e del potere, proprie del lessico della celebrazione ufficiale e la tendenza a rappresentare anche alcuni simboli riconducibili ai momenti di massima celebrità del titolare della dimora. Tale fenomeno è ritenuto da K. Welch un riflesso dell'acquisizione a livello periferico di simbologie elaborate a Roma, da considerare in questo caso il vero epicentro di un moda assai diffusa³⁷. Le allegorie della vittoria militare erano citate non solo come motivo miniaturistico, fra gli stilemi della decorazione parietale, ma anche rappresentate da esemplari reali³⁸.

Costituisce una prova la documentazione fittile di una decina di *domus* gentilizie ad atrio tuscanico della colonia di *Fregellae*, databili fra 200 e 170 a.C.³⁹, in cui si conserva una ricca varietà di terrecotte che probabilmente decoravano le pareti di primo stile della zona posteriore dell'*atrium* o del *tablinum*. Il motivo dominante dei rilievi in questo caso è militare, evocato attraverso la raffigurazione di emblemi della vittoria, di prigionieri, e di una consistente varietà di armi ellenistiche, ma soprattutto, come ha rilevato F. Coarelli, mediante un'ossessiva allusione alla guerra navale, di cui costituiscono un richiamo le imbarcazioni ed i rostri (*Figg. 1-2*) da intendere come ricordo della vittoria romana contro Antioco III, una guerra a cui prese parte anche un contingente dei Fregellani⁴⁰. Sarebbe insomma che anche a livello periferico la storia di ciascuna *gens* trovasse un'adeguata rappresentazione mediante l'immaginario della vittoria ed i simboli più evocativi. Altri esempi coerenti con la cronologia della casa di Pompeo sono noti a Pompei in decorazioni parietali di II stile che mostrano navi nei loro alloggiamenti⁴¹.

³⁵ Vittr. *De arch.* VI 5, 2. Zaccaria Ruggiu 1995, 177.

³⁶ Sulla distinzione fra allegoria e simbolo: Pagnini 1966, 90; Raimondi 1970, 71-114.

³⁷ Welch 2006, 110.

³⁸ Sulla presenza di forme del pubblico nella casa signorile romana: Zaccaria Ruggiu 1995, 48.

³⁹ Esempi di case con fregi militari a *Fregellae*: cf. Coarelli 1996a, in part. 256-257; Welch 2006, 110; Dubois-Pelerin 2008, 122.

⁴⁰ Coarelli 1996a, 246 ss., figg. 104-105.

⁴¹ In un frammento di affresco staccato, conservato al Museo Nazionale di Napoli (Beyen 1938, fig. 154; Beyen 1960, 395 ss.).

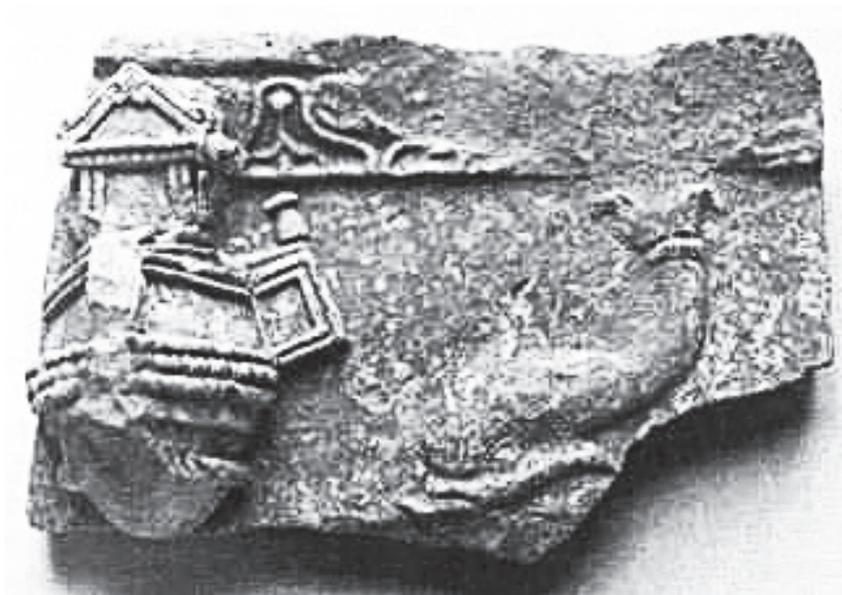


Figura 1. – Prua di nave da guerra. Frammento di decorazione fittile rinvenuto a «Fregellae» (da: Coarelli 1996a, 253, fig. 105).



Fig. 2. – Rostro navale. Frammento di decorazione fittile rinvenuto a «Fregellae» (da: Coarelli 1996a, 249, fig. 104).

3. DAI «VIRI ILLUSTRÉS» DEL PASSATO AI «VIRI MILITARES» DELLA TARDA REPUBBLICA

Come risulterà dal riepilogo delle circostanze in cui li riutilizzò Pompeo, i *rostra* allocati in contesto semi privato quale è la *domus* aristocratica, non costituivano semplicemente un vezzo arcaizzante, per alludere a predecessori celebri che avevano sconfitto nemici e conquistato terre, né tantomeno si riduceva a elemento rassicurante e giustificatorio, per dimostrare la propria coerenza rispetto alla consuetudine.

Nel caso di Pompeo, la preferenza accordata a questa allegoria rappresentava senz'altro la volontà di ricordare i tempi in cui il principale nemico di Roma erano i Cartaginesi, istituendo uno stretto collegamento tra quelle circostanze e la propria esperienza militare. Allo stesso tempo, quei *signa* inseriti *in perpetuum* nella propria dimora su iniziativa del tutto personale, entravano automaticamente nello stemma familiare⁴². Simili accortezze consentirono al grande generale di trovare posto nel firmamento dei benefattori di Roma, sottraendosi in questo modo alle incertezze della competizione con i principali antagonisti della sua epoca, Metello e Lucullo, e superando le riserve che gravavano sulla legittimità della propria ascesa politica, soprattutto riguardo al suo ultimo trionfo su Mitridate e i pirati.

Nonostante il costante confronto istituito dal Magno col tempo più antico per accrescere la propria legittimazione, la forza comunicativa veicolata dal generale in occasione del suo trionfo è insuperabile. Contribuisce a tale effetto la predilezione dimostrata da Pompeo nei confronti di immagini e elementi che si riconducevano al mondo marino, messi in luce da F. Coarelli⁴³, di cui erano ridondanti il Campo Marzio e la sua casa cittadina, e che ritornano tanto nella tradizione storiografica incentrata sul suo personaggio quanto negli stilemi utilizzati per descrivere le imponenti opere edilizie come il suo teatro⁴⁴. Forse proprio grazie alla stretta associazione con tanti momenti della vita di Pompeo Magno, la sua casa avrebbe conservato una sorprendente ricchezza di significati, diventando uno spazio conteso,

⁴² Guilhembet 1992, 800 ss.; Wiseman 1987, 392 ss. L'appropriazione e l'esibizione fisica di tali ornamenti in uno spazio «altro» (la *domus*) dopo il trionfo conferiva loro significati che non possedevano autonomamente, trasformandoli in simboli e superava con consistenti elementi di novità l'abitudine del generale a mettere a confronto la propria *celebritas* e quella dei predecessori nell'intento di verificare l'effetto raggiunto nella propria glorificazione come generale vittorioso.

⁴³ Coarelli 1997.

⁴⁴ Questo insieme di circostanze dev'essere certamente in rapporto, come una delle declinazioni dell'ideologia pompeiana, con la presunta ascendenza nettunia del Magno, sottolineata frequentemente nella tradizione relativa a Sesto Pompeo. Cf. La Rocca 1987-1988, 265-292; Arnaldi 1997, 27 ss.; Scullard 1970.

immediatamente dopo la sua morte, da parte dei molti politici interessati ad appropriarsi di un così vasto capitale di *dignitas*.

Una profonda lacerazione si era creata all'interno della *factio* degli *optimates*, nonostante i tentativi di conciliazione messi in atto da Cicerone per ripristinare la concordia: infatti i dissensi che si erano verificati nel corso delle precedenti guerre si erano approfonditi ulteriormente in ragione della competizione tra Pompeo e Lucullo per il comando nella campagna orientale. La competizione sfrenata tra i generali più in vista aveva diviso in modo irreparabile i diversi fronti della coalizione: tali circostanze inducevano Pompeo a preparare una adeguata controffensiva per difendersi da coloro che, a Roma, seppure suoi compagni di fazione ostacolavano il consolidamento del suo potere. Sull'esempio della guerra in Spagna e di quella contro i pirati, era necessario predisporre una serie di accorgimenti politici a tutela della propria immagine sia prima di partire, per ottenere la legittimità dell'*imperium*, sia in seguito, qualora fosse tornato da trionfatore. Così come aveva interferito sulle decisioni prese da Metello, che comunque trionfò dopo tre anni⁴⁵, Pompeo si comportò nel 67 a.C. con Lucullo: ancora prima di iniziare a combattere attivò un'aspra controffensiva, screditò la competenza del collega e lo presentò come un nemico e un malfattore. Inoltre, protraendo l'attesa di Lucullo per l'ottenimento del trionfo il Magno causava un grave *handicap* al rivale sul piano dell'immagine e del consenso. Infatti, in una simile situazione costui non poteva licenziare il proprio esercito, né rispettare le promesse di ricompensa fatte ai propri uomini, né, infine, celebrare una vittoria il cui ricordo fosse ancora abbastanza vicino, in un trionfo adeguato al rilievo delle sue imprese.

4. I TRIONFI CELEBRATI FRA 63 E 61 A.C.

Le descrizioni dei trionfi che celebrarono rispettivamente Lucullo nel 63 a.C., Metello nel 62 a.C. e Pompeo nel 61 a.C., documentano chiaramente gli ambiti in cui si manifestava la rivalità tra generali: nuovamente, essa trovava sfogo nell'esibizione di un comune patrimonio di simboli non solo bellici.

Compatibilmente con le dimensioni della porta trionfale, attraverso cui dovevano passare tutti gli elementi del corteo, nel trionfo era lecito esagerare e, secondo un artificio ormai consolidato nella pratica della comunicazione per immagini (di cui tale momento costituisce l'esempio più solenne), giovava alla celebrazione del generale l'esibizione dettagliata di tutti gli

⁴⁵ Plut. *Pomp.* 29.

aspetti della guerra affrontata e dei luoghi attraversati. Per questa stessa ragione la narrazione della vittoria faceva ricorso anche a una concatenazione di simboli, che riservava alla fantasia dei cittadini la quantificazione della forza domata. In questo senso, ad esempio, i *rostra* valevano come parti più rappresentative di uno scenario marino imponente, che per via delle sue dimensioni non poteva essere trasportato in città. Lo stupore provocato negli astanti avrebbe restituito proporzioni superiori a quelle reali, accrescendo così, conseguentemente, anche la fama del trionfatore⁴⁶.

Se è vero che ogni trionfo rispecchia l'immagine che il generale vittorioso aspira a dare di sé, Plutarco scrive che nel trionfo di Lucullo (63 a.C.) non era stata documentata con dovizia di dettagli quella componente etnografica che gli altri generali vittoriosi avevano messo in risalto, e al contrario sembra che l'anima ed il tema dominante della sfilata fossero la guerra e i suoi strumenti, non propriamente la *luxuria* di cui era tradizionalmente accusato: «il suo trionfo non fu fastoso e sensazionale come certi altri, per la lunghezza del corteo e la congerie degli oggetti trasportati. Lucullo adornò il circo Flaminio delle numerosissime armi nemiche e delle macchine da guerra regie»⁴⁷.

Non era stata la consueta *ὄχλῳδι* ma una esposizione quasi monotematica, in cui certamente sfilarono tante ricchezze e trovarono spazio principalmente i reparti dell'esercito nemico sconfitto. Tra questi, in particolare la temibile flotta di Mitridate, evocata dalle «centodieci navi dal rostro di bronzo, trasportate su carri»⁴⁸. L'impressione di potenza era immediata e dimostrava come il generale avesse recuperato consensi politici, grazie anche al prestigio di esponenti conservatori come Cicerone. Afferma Plutarco che «i senatori l'accosero (Lucullo) con ogni onore e soprattutto dopo il rientro di Pompeo, di cui volevano ridimensionare il prestigio»⁴⁹.

Secondo Plutarco il trionfatore fece sfilare in città imbarcazioni di grandi dimensioni, un dato che forse è opportuno ridimensionare, sostituendo le barche con i loro simboli più rappresentativi, i rostri di bronzo: infatti il generale doveva tenere conto delle dimensioni tutto sommato contenute della porta trionfale, attraverso cui doveva essere introdotto l'apparato scenografico del corteo. Risulta più attento a questo dettaglio lo storico Appia-

⁴⁶ Nonostante che Metello, Lucullo e Pompeo avessero manifestato una forte ambizione al trionfo sin dall'inizio delle rispettive campagne, come ha rilevato Beard 2007, 27 ss., proprio il conseguimento del *ius triumphandi* avrebbe potuto diventare per ciascuno di loro «l'ultima ora felice», per via del fatto che alla formazione di un favorevole giudizio popolare era necessaria l'abilità mostrata nella conduzione militare di una guerra, ma anche un trionfo visivamente efficace.

⁴⁷ Plut. *Luc.* 37, 3.

⁴⁸ Plut. *Luc.* 37, 4.

⁴⁹ Plut. *Pomp.* 46, 5.

no, che descrivendo il trionfo di Pompeo (nel 79 a.C.), afferma che proprio per motivi di spazio costui dovette sostituire con una quadriga di cavalli bianchi gli elefanti che desiderava introdurre in città. Diversamente, come si è anticipato, sembrerebbe dalle poche parole spese da Velleio e Floro che nella pompa trionfale di Metello, l'1 giugno del 62 a.C., il consueto fasto fosse stato danneggiato dagli intrighi di Pompeo⁵⁰, e che il soprannome di «Cretico» gli fosse stato dato quasi come surrogato delle glorie di cui era stato privato: «vinti Lastene e Panare, i comandanti di Cidonea, tornò vincitore. Ma da una vittoria così famosa non riportò niente di più che il soprannome di Cretico»⁵¹.

Al contrario, del trionfo del Magno siamo informati con dovizia di dettagli da Plinio⁵² e da Plutarco, che danno conto della magnificenza delle ricchezze, del numero dei prigionieri, di nomi esotici di persone e luoghi soggiogati. Scrive Plutarco: «quanto al trionfo [svoltosi il 28 e 29 settembre del 61 a.C.], benché fosse ripartito su due giorni, il tempo fu insufficiente rispetto alla sua importanza e si dovettero escludere molte cose preparate che sarebbero bastate a illustrare adeguatamente un'altra cerimonia»⁵³.

La costante attenzione al dato numerico e quantitativo sono chiari indizi del fatto che il problema del confronto con i trionfi celebrati dai suoi principali antagonisti fosse ben presente sia a Pompeo sia alle fonti che ne hanno riferito.

Secondo Plutarco, a differenza di quello celebrato da Lucullo, in cui sfilarono 110 imbarcazioni, «Pompeo catturò, tra le molte altre, novanta navi con speroni di bronzo»⁵⁴, che dobbiamo credere fossero «di tipo leggero»⁵⁵, cioè di dimensioni abbastanza modeste.

Sembra che in termini complessivi Pompeo fosse stato in grado di superare sia il trionfo di Metello, sia quello di Lucullo. Rispetto a quest'ultimo la maggiore accuratezza delle fonti consente di rilevare infatti che, a quelle fisicamente presenti, si doveva immaginare di aggiungere le altre 80 navi che il Magno aveva strappato ai pirati, citate su un'insegna fatta sfilare in corteo⁵⁶. La grande esposizione di macchine da guerra nemiche a Roma

⁵⁰ Rispettivamente: Vell. Pat. II 40, 5 e Flor. II 13, 9.

⁵¹ Flor. I 43, 6.

⁵² Plin. NH XXXVII 6, 15-16.

⁵³ Plut. *Pomp.* 45, 1.

⁵⁴ Plut. *Pomp.* 28, 3.

⁵⁵ Gran. Lic. 36, 3-4; Plin. NH VIII 4; Plut. *Pomp.* 14, 6. Coerentemente con la narrazione plutarcaea, Appiano (*Mithr.* 92-93) scrive che nel corso della loro parabola i pirati costruirono navi di ogni genere, dai brigantini e dalle emiolie alle biremi e triremi, tutte appropriate a una guerra navale di corsa.

⁵⁶ Plut. *Pomp.* 45, 3.

è ribadita da Appiano⁵⁷: come nel caso delle immagini dei nemici vinti e non presenti fisicamente nel corteo trionfale, «veniva portata una tavola con la seguente iscrizione [...] sono state prese ottocento navi con rostri di bronzo [...]»⁵⁸.

Nel descrivere i beni trasferiti a Roma per il trionfo del 61 a.C., che celebrava in una sola occasione le vittorie contro i pirati e quella contro Mitridate, lo storico sottolinea che Pompeo si vantava di aver riportato nei porti romani ed alleati settecento navi intatte e nel corteo, fra le tante φορτεῖα (portantine) stracolme di ricchezze, registra la presenza di «carri di armi in numero illimitato» e di «rostri di navi»⁵⁹.

La lunga memoria di questo trionfo era dovuta evidentemente non solo allo stupore suscitato dalla grande varietà di oggetti esibiti, ma anche al racconto scritto e alla comunicazione attuata attraverso grandi tavole illustrate o iscritte a mo' di didascalie, che spiegavano il significato delle allegorie portate in corteo («passò un trofeo magnificamente ornato, che rappresentava il mondo, come diceva il cartello che esso portava»⁶⁰). In modo diverso agivano sulla memoria le trascrizioni e le legende monetali, che garantivano circolazione più vasta e duratura a immagini mostrate in trionfi che duravano pochi giorni e che restavano circoscritti alla città di Roma⁶¹. Non a caso, a questo tipo di messaggi furono sensibili numerosi storici già citati, come Diodoro Siculo, Plinio, Plutarco, Appiano e Cassio Dione, tutti convergenti nel tramandare l'interesse del trionfatore a conferire memoria perenne alle sue gesta con il ricorso alla parola scritta⁶².

Quanto alla rappresentazione del generale, nella sua opera storica Cassio Dione caratterizza Pompeo come modesto e disinteressato all'arricchimento privato o alla conquista del potere, e riferisce che egli «congedò subito di sua volontà appena sbarcato a Brindisi tutti i soldati, senza aspettare il decreto del Senato e del popolo e non si servì di essi neppure nella celebrazione del trionfo»⁶³. Poco oltre, lo storico aggiunge che «non prese

⁵⁷ Appiano (*Mith.* 96, 445) è l'unica fonte in grado di distinguere le cifre di scafi accumulati nelle differenti imprese dal Magno: fra i risultati della campagna conclusa contro i pirati lo storico riferisce la cattura di 71 navi e la consegna di altre 306 da parte di questi ultimi, insieme a città, fortezze e altre basi d'assalto. Poco più di 400 (se è corretto sottrarre al totale di 800 le 377 già consegnate/prese ai pirati) sarebbero state invece le unità della flotta riportate a Roma dalla guerra mitridatica.

⁵⁸ App. *Mith.* 117, 576.

⁵⁹ App. *Mith.* 116, 569-570.

⁶⁰ C.D. XXXVII 21, 2-3.

⁶¹ Beard 2007, 18-19.

⁶² Diod. XL 4; *Const. Exc.* 4, 405, 406; Plin. *NH* VII 97; Plut. *Pomp.* 45, 3; App. *Mith.* 117, 576; Cass. Dio, XXXVII 21, 2-3.

⁶³ Cass. Dio, XXXVII 20, 6.

neppure un soprannome, quantunque ne potesse prendere molti dalle imprese compiute»⁶⁴.

Fu così che «celebrò un solo trionfo di tutte le guerre; fece sfilare molti e bei trofei per ciascuna delle sue imprese, anche la più piccola»⁶⁵. Anche la modestia della casa è citata come prova della presunta morigeratezza del Magno, decantata da Cassio Dione: le fonti sembrano aver assecondato la volontà di autorappresentazione di Pompeo, celebrandone la dimora per la sua peculiare decorazione, senza però inserirla fra quelle citate e criticate per eccesso di ricchezza. È del tutto coerente con questo quadro anche la rappresentazione storiografica del conflitto Lucullo/Pompeo: a differenza di quest'ultimo, infatti, il primo spese altissime somme di denaro per acquistare terre e beni di lusso e per realizzare spazi che accogliessero intellettuali e clienti⁶⁶.

Pompeo invece sembra privilegiare il valore simbolico e di *aeternitas* degli oggetti coi quali decora la casa: Cicerone testimonia che il generale pose i rostri nel vestibolo, in un punto di passaggio e di sosta prima di accedere ai *loca communia* della *domus*⁶⁷. Sul significato di questa scelta Plinio ricorda che «fuori e intorno alle soglie c'erano altre immagini di grandi animi, con le spoglie tolte al nemico, che neanche al compratore era consentito staccare, cosicché le case continuavano eternamente a trionfare anche mutando i padroni»⁶⁸.

Non a caso le fonti attestano una notevole varietà di beni che dovremmo ritenere «pubblici», e che invece si trovano allocati all'interno di dimore aristocratiche: Plutarco infatti riferisce che nel 121 a.C., prima di correre verso l'Aventino, i seguaci di Fulvio Flacco «si armarono con le spoglie che si trovavano nella sua casa, quelle spoglie che da console [Fulvio Flacco] aveva tolto ai Galli vinti [...]»⁶⁹.

La confluenza di molteplici simboli, con le connesse allusioni trionfali pertinenti ai successivi abitatori della casa aristocratica e la loro esibizione senza soluzione di continuità (che superava la durata di un normale trionfo) offriva non solamente al trionfatore ed ai suoi eredi, ma anche ai successivi proprietari essi stessi trionfatori, un bagaglio di credenziali utili al successo politico⁷⁰.

⁶⁴ C.D. XXXVII 21, 1.

⁶⁵ C.D. XXXVII 21, 2.

⁶⁶ Varro, *Rust.* I 13, 6-7.

⁶⁷ Cic. *Phil.* II 26, 64. Cf. Tamm 1963, 96 ss., in part. 99.

⁶⁸ Plin. *NH* XXXV 2, 6-7.

⁶⁹ Plut. *C. Gracch.* 15, 1.

⁷⁰ Bastien 2007, 315 ss.

5. GLI EFFETTI LEGITTIMANTI DELL'ESIBIZIONE DEI ROSTRI
NELLA CASA, DOPO IL TRIONFO: LA «LUXURIA» DI LUCULLO,
L'«ANTIQUITAS» DI POMPEO E LE MINACCE DI CLODIO

Nel caso di Pompeo, certamente, l'aver usato i rostri per finalità propagandistiche nella propria casa dimostrava in modo inoppugnabile il superamento di Metello e Lucullo, oltre a surclassare la loro credibilità come trionfatori. Se anche si fosse conservato ancora qualche debole elemento innovativo in tutto questo – ma T.P. Wiseman⁷¹ ha dimostrato quanto siano simili le modalità di frequentazione degli spazi di un *templum* e di una casa senatoria rispettivamente da parte di cittadini e clienti – l'anomalia introdotta dal Magno si stemperava nella preferenza dei *loca communia* della casa. L'utilità dell'esibizione di tali elementi simbolici si concretizzava principalmente all'interno della *domus* nella relazione del patrono con la clientela, che quindi si deve considerare come principale destinataria di questo messaggio. Ciò non toglie che il suo valore si irradiasse in modo mediato anche al di fuori della casa (percepito ad esempio da Cicerone, che non era un *cliens* ma un *sodalis*).

Diversamente dalla dimora, il complesso progetto edilizio sul Campo Marzio era concepito per un recettore molto più ampio e diversificato, che accogliesse tutta la cittadinanza. Infatti, in questo caso, come spiega chiaramente Vitruvio nel *de architectura*, la fruizione collettiva degli spazi era prevista *iure*, vale a dire per diritto e senza che fosse necessario un invito: «sono invece pubblici [*communia*] quegli spazi dove tutti possono entrare, anche non invitati [*etiam invocati suo iure de populo*], ossia vestiboli, atrii, cortili e giardini porticati, e tutti quegli ambienti che possono avere lo stesso uso»⁷².

A questo punto è chiaro che una simile libertà di frequentazione permettesse realmente di allargare la clientela sino a comprendere tutta la cittadinanza: se da un lato le sue costruzioni erano *per* il popolo, gli stessi spazi si prestavano ad essere utilizzati per intrattenere una relazione privilegiata *con* le masse o per istituire e ampliare alleanze.

D'altra parte, il potere rassicurante del richiamo al passato e alle tradizioni gloriose, reso possibile dall'esibizione dei *rostra* consentiva a Pompeo di richiamare su di sé un atteggiamento culturale, un comportamento civile «all'antica», che occultava le irregolarità della sua carriera ed oltretutto lo metteva al sicuro dal pericolo della *luxuria* e della *laxitas*, in un momento

⁷¹ Wiseman 1987, 394 ss.

⁷² Vitr. *De arch.* VI 5, 1. Sull'articolazione della casa: Zaccaria Ruggiu 1995, 178 ss.

in cui, come rileva Tacito⁷³, il fasto pubblico e privato crescevano di pari passo.

Non a caso, a differenza di Lucullo, che non potendo rientrare a Roma prima dell'acquisizione dello *ius triumphandi*, aveva costruito numerose ville intorno alla città per ricevere e per intrecciare relazioni con chiunque gli potesse agevolare il conseguimento del trionfo, Pompeo non cambiò dimora al sopraggiungere dei successi militari e della ricchezza, ma ritenne preferibile trasmettere un messaggio di ossequio alla tradizione. Fu così che restò nella stessa abitazione del padre Pompeo Strabone, investendo il bottino in opere che fossero realmente a beneficio della cittadinanza, come il complesso nel Campo Marzio. Infatti, come afferma E. Dubois-Pelerin, per un Romano dell'alta società era soprattutto la continuità familiare e culturale, dunque la permanenza nella medesima casa, e non gli ornamenti ciò che accresceva la sua *nobilitas*⁷⁴.

Come si è potuto leggere nelle parole di Plinio, l'organizzazione e la decorazione dello spazio privato erano le strategie attraverso cui, da un lato il titolare della *domus* esplicitava la propria posizione politica e, dall'altro, si combatteva una aspra contrapposizione simbolica con i propri antagonisti: in modo appropriato J.P. Guilhembet ha definito la casa come una delle armi della «panoplia» delle classi dirigenti romane⁷⁵.

Nel caso di Pompeo la casa «modesta» era il luogo in cui ricevere i propri clienti e colleghi. La medesima impressione di antica morigeratezza che Pompeo sembrava voler trasmettere si riflette anche nella descrizione che Plutarco ci tramanda della casa nel Campo Marzio, sorprendentemente tanto piccola, sia in considerazione della maggiore disponibilità di spazio in un quartiere extra urbano, sia della posizione sociale del proprietario⁷⁶.

Un'immagine così vincente e caratterizzata, tale che nessun contemporaneo mostrò di essere interessato a competere con Pompeo nella sua esibizione, fu sfiorata dalla minaccia di Clodio nel 57 a.C., se dobbiamo credere a Cicerone, che riferisce l'intenzione del tribuno di voler costruire «un altro portico» al posto della casa paterna:

Se nell'animo di Gneo Pompeo, l'uomo più intrepido tra quanti siano mai esistiti, destò infatti più amarezza che vergogna il dover restare bloccato in casa finché quel tale fu tribuno della plebe, il dover estraniarsi dalla vita pubblica e subire le sue minacce (nelle assemblee quell'individuo dichiarava di

⁷³ Tac. *Ann.* II 33.

⁷⁴ Dubois-Pelerin 2008, 122. Sulla corrispondenza fra bellezza ed imponenza di una *domus* e «valore» del suo proprietario: Vitruv. *De arch.* VI 5, 2 ss.; Zaccaria Ruggiu 1995, 172 ss.

⁷⁵ Guilhembet 1992, 806.

⁷⁶ Plut. *Pomp.* 40; Sulla questione: Coarelli 1997, 544-547, 554-555.

voler costruire alle Carene un altro portico, che stesse di fronte al Palatino), non v'è dubbio che prendere la via dell'esilio significò per me provare un'angoscia profonda⁷⁷.

Per comprendere l'espressione *alteram porticum* è necessario ricordare che non mancavano i precedenti di vendetta, eventualmente realizzata *post mortem*, attuati da politici nei confronti dei propri nemici: pativano una duplice sconfitta, ancorché postuma, coloro che perdevano i beni e li vedevano trasferire ai loro avversari⁷⁸. L'ultimo fra i casi più eclatanti era quello di cui era stato protagonista Clodio (capopopolo e esponente della *factio* dei *populares*), un fatto a cui Cicerone allude nel passo poc'anzi trascritto. Nel 58 a.C. il tribuno, dopo aver indotto il Senato a dichiarare la colpevolezza di Cicerone in quanto responsabile della condanna a morte dei catilinarini – cittadini romani – senza un regolare processo, volle porre il proprio sigillo sul declino dell'avversario demolendo almeno una parte della sua casa, sul Palatino, per poi risemantizzarne lo spazio ed erigervi un portico intitolato alla *Libertas*⁷⁹.

L'operazione di Clodio metteva in atto una vendetta a lungo termine poiché, in effetti, restituiva ad un luogo l'originaria connotazione popolare⁸⁰. Dello stesso genere sarebbe stata la sorte della casa rostrata, nelle intenzioni dello stesso tribuno, qui rappresentato non come un usurpatore di simboli ma come un distruttore seriale di case senatorie. Il gesto sarebbe stato fortemente intimidatorio nei confronti di Pompeo nella misura in cui la *domus* si identificava immediatamente con il *leader* politico, e nella fattispecie, secondo la medesima strategia messa in atto contro Cicerone, rispondeva in modo polemico a colui che si era prodigato proprio per il rientro dell'oratore dall'esilio.

Gli effetti di tale demolizione sarebbero stati sensibili particolarmente fra i *supporters* e nel loro rapporto col patrono: una compagine spaesata, sfrattata dal luogo frequentato abitualmente come centro di aggregazione e di confronto, senza più un'identità collettiva e, conseguentemente incapace di comunicare, proprio come la folla sugli spalti, quando poco dopo il rientro di Cicerone Clodio occupò il teatro⁸¹. Non è irrilevante il fatto che

⁷⁷ Cic. *Har. resp.* 23, 49. Sull'episodio, brevemente, Palombi 1997, 141.

⁷⁸ Lo stesso Arpinate (schierato con gli *optimates*) per costruire la propria casa aveva acquistato un terreno in cui un tempo si trovava la residenza di Flacco (esponente della *factio* popolare), demolita al termine dell'esperienza graccana, nel 121 a.C. per ritorsione del fronte conservatore. Cic. *Dom.* 102-103. Sulla demolizione: Wiseman 1987, 393-394.

⁷⁹ Picard 1965, 229-237; Papi 1996, 188-189.

⁸⁰ Cic. *Dom.* 102-103.

⁸¹ Nel 57 a.C. come è documentato in Cic. *Att.* IV 1, 6; *Dom.* 6, 7; 15-16; Asc. *Mil.* fr. 48c; e nel 56 a.C.: Cic. *Har. resp.* 11, 22.

le uniche minacce concrete ai rostri e alla casa siano giunte da un personaggio tradizionalmente connotato come estremista, ma che ben comprende la potenza del sistema di immagini concentrate nella casa rostrata: costui possiede una evidente competenza nel discorso politico che però decide di attuare secondo modalità non convenzionali; diversamente, come si vedrà, la contesa intorno al medesimo spazio nei tempi successivi avrebbe avuto obiettivi assai diversi.

Un aspetto che potrebbe corroborare l'efficacia comunicativa del tema navale/nettunio, tipico di Pompeo, e che però è difficile da accertare, sarebbe l'origine del nome del quartiere *Carinae* (ovvero «chiglie») in cui la casa di Pompeo si trovava: esso sarebbe stato coniato proprio in ragione del tema navale di quest'ultima abitazione e si sarebbe conservato attraverso i vari passaggi di proprietà successivi alla morte di Pompeo, prima ad Antonio, forse a Tiberio e in seguito alla famiglia dei Gordiani.

6. LA CONSERVAZIONE DI UN SEGNO: LA SORTE DELLA CASA DI POMPEO ATTRAVERSO IL PASSAGGIO DI PROPRIETÀ A MARCO ANTONIO

È da Appiano, che parla della casa quando ormai è passata ad Antonio, che apprendiamo che essa si trovava assai vicina al tempio di *Tellus*⁸². L'acquisizione da parte di M. Antonio (un passaggio di proprietà in cui furono coinvolti tutti i possedimenti pompeiani) avvenuta dopo la sconfitta a Farsalo e la conseguente morte del generale, è documentata anche da Cicerone, che riferisce il luogo in cui si svolse l'asta dei beni pompeiani, il tempio di Giove Statore: «Davanti al tempio di Giove Statore si issa l'asta: i beni di Gneo Pompeo – o me infelice! Non ho più lacrime, eppure il dolore preme confitto nell'anima – i beni, ripeto di Gneo Pompeo Magno messi all'incanto dalla stridula voce del pubblico banditore»⁸³.

Apprendiamo dall'Arpinate che la vendita si svolse pubblicamente, e con grande concorso di folla: «tutti là in attesa di vedere chi sarà mai il cittadino così empio, così pazzo, così nemico degli dei e degli uomini da osare rispondere allo scellerato incanto; grande è la folla raccolta intorno all'asta e c'è gente pronta ad ogni altra audacia, ma nessuno risponde, eccetto Antonio: lui solo si trova che osi quello da cui è fuggita spaventata l'audacia di tutti!»⁸⁴.

⁸² App. *B. Civ.* II 126, 525; III 14.

⁸³ Cic. *Phil.* II 26, 64.

⁸⁴ Cic. *Phil.* II 26, 64.

Cicerone sottolinea in più punti del proprio discorso la sacralità che caratterizzava la casa di Pompeo, esaltato quasi come un martire della guerra civile: per tale ragione l'oratore condanna con varietà di espressioni – *impius, demens, audax, furiosus, execratus, inimicus, insolens* – chi, come Antonio, aveva violato un luogo così sacro. Altro motivo di biasimo è quello che emerge dal passo seguente:

Con che insolenza, senza perdere tempo, quest'uomo vorace ha fatto irruzione nella proprietà di quel grande cittadino, al cui valore si doveva, se presso le nazioni straniere il nome del popolo romano risuonava più temuto, al cui senso di giustizia, se risuonava più caro! Appena ebbe trangugiato le ricchezze di quel grande uomo, Antonio, diventato di colpo un riccone da miserabile che era, saltava dalla gioia come un personaggio da farsa⁸⁵.

Pertanto la gravità delle gesta di Antonio risiederebbe non solo nel sacrilegio ma anche nella sconsideratezza con cui egli avrebbe gestito tale capitale, dilapidato con tanta rapidità da non potersi giustificare con la sola modestia delle ricchezze pompeiane⁸⁶.

Per tutte le ragioni citate poc'anzi l'oratore si sentiva sicuro di dire che «per quanto grande sia la tua [di Antonio] insensibilità morale, niente in questa casa potrà recarti gioia»⁸⁷. Di un'altra dimostrazione di inadeguatezza in relazione alla casa di Pompeo, si sarebbe reso inconsapevole protagonista Antonio:

tu il questore di Cesare quando questi era generale, il comandante della cavalleria quando Cesare era dittatore [...] il figlio adottato da Cesare nel testamento, come tu stesso andavi dicendo, sei stato citato in tribunale come debitore all'erario delle tasse dovute per la casa, per i giardini, per quanto insomma t'eri aggiudicato all'asta⁸⁸.

Cicerone riteneva che la casa ed i beni del Magno fossero un pesante fardello per chiunque, a maggior ragione per Antonio, e per questo non giudicava possibile che qualcuno abitasse in quella casa, in ragione della responsabilità gravosa che il suo possesso comportava⁸⁹. In quelle circostanze la casa di Pompeo metteva particolarmente in risalto i difetti di quell'uomo e, senz'altro, l'accusa di aver provocato la guerra civile e la morte di Pompeo erano sufficienti a rappresentare Antonio come l'esatto opposto del Magno⁹⁰. Ciò era ancor più evidente per via dell'assoluta mancanza di

⁸⁵ Cic. *Phil.* II 26, 65.

⁸⁶ Cristofoli 2004, 194-195.

⁸⁷ Cic. *Phil.* II 27, 68.

⁸⁸ Cic. *Phil.* II 29, 71.

⁸⁹ Cic. *Phil.* II 27, 68. Cf. inoltre Plut. *Caes.* 51, 3.

⁹⁰ Cic. *Phil.* II 28, 70.

rispetto, che l'Arpinate attribuiva al proprio nemico politico: la decisione di acquistare la casa rostrata non discendeva dalla volontà di Antonio di conservare e valorizzare il capitale simbolico dell'immobile.

A fronte di tali critiche, purtroppo non si è conservata la replica di Antonio (che di lì a poco sarebbe partito da Roma) e in sostanza non è dato sapere come quest'ultimo ritenesse di trarre vantaggio da un simile bagaglio di significati, se vi abbia realmente abitato e se ne volesse reinterpretare il senso. Tuttavia si dovrebbe escludere l'occupazione protratta nel tempo della casa di Pompeo ed appare tutto sommato convincente la ricostruzione di Carandini, che in ragione della vicinanza alla dimora della figlia Antonia e dell'attiguità ai mercati eretti successivamente da Agrippa, ha proposto di individuare sul Velabro, vicino agli *horrea agrippiana*, l'insula occupata da Antonio dopo la separazione dalla moglie Fulvia⁹¹.

D'altro canto, è pur vero che secondo quanto riferiscono Velleio e Appiano, proprio qui, alle *Carinae*, Antonio ricevette il giovane Ottaviano appena giunto a Roma⁹²: la scelta privilegiava quel luogo come sede ufficiale e, per così dire, di rappresentanza in occasione di un importante incontro diplomatico, pur collocandosi ad un livello di opulenza inferiore a quella del Campo Marzio.

Come scrive Plutarco, sebbene «più sontuosa della precedente», ovvero quella delle *Carinae*, neanche la casa del Campo Marzio soddisfaceva le aspettative di Antonio: è evidente insomma che costui non ritenesse nessuna delle proprietà pompeiane adeguata a trasmettere né il potere di chi l'aveva abitata (Pompeo) né il proprio ma non seppe astenersi dall'utilizzare la *domus rostrata*, evidentemente consapevole della sua valenza simbolica e del suo potere suggestivo. È evidente infatti che una simile scelta, operata in contraddizione con il proprio giudizio, celasse l'intento, all'indomani del cesaricidio, di presentarsi come la personalità in cui erano confluiti il potere di Cesare, i suoi scritti, e i beni dell'avversario: tutto contribuiva a presentarlo in quel frangente come l'incarnazione positiva e la sintesi di valori che in precedenza, nello scontro civile, si erano opposti violentemente.

È il caso di precisare tuttavia che egli entrò in possesso solo di una parte della simbologia pompeiana: sulla base del racconto di Floro⁹³ infatti si può ritenere che Sesto Pompeo avesse con sé alcune immagini sacre che provenivano dalla casa del padre. A questi segnacoli egli infatti fece riferimento nel 39 a.C. a Miseno, durante la cena con Antonio ed Ottaviano,

⁹¹ Astolfi - Guidobaldi - Pronti 1978, 92; Carandini 2010, 157.

⁹² Rispettivamente, Vell. II 60 e App. *B. Civ.* III 14. Sulla notizia, cf. Cristofoli 2004, 194.

⁹³ Flor. II 18, 8, 4.

mostrando che questi oggetti erano il solo bene paterno di cui potesse dirsi effettivamente proprietario, essendo appesi sulla sua imbarcazione. Infine, deduciamo da Appiano e da Cicerone che la casa di Pompeo, seppure oggetto delle minacce di cui si è già detto, quando Clodio era ancora in vita, fu a lungo rispettata come segno di potere e non subì demolizioni oltraggiose⁹⁴.

7. L'INTERESSE DI CESARE E DI ANTONIO RISPETTO ALLA CASA ROSTRATA

A ben vedere, l'acquisto della *domus* rostrata da parte di Antonio fu fortemente influenzato da Cesare⁹⁵: è ragionevole, come ha ipotizzato R. Cristofoli commentando le parole dell'Arpinate, che l'intervento di Antonio assecondasse necessità manifestate dal dittatore ai suoi uomini. Egli per primo, infatti, si era reso conto della centralità di questo luogo e, per non lasciare a disposizione della *factio* antagonista spazi simbolicamente appropriati a raccogliere nuovi adepti, avrebbe preferito di gran lunga come nuovo proprietario un uomo della propria cerchia anziché un potenziale successore di Pompeo. Del resto, la tendenza a acquisire i beni del nemico rientrava nel comportamento tipico del vincitore: chi si fosse prestato a un simile «sacrificio» avrebbe salvato l'immagine di Cesare dall'accusa di speculatore crudele e ne avrebbe lasciato intatta la *clementia*.

Le parole di Cicerone sull'audacia, sullo scarso rispetto per il valore simbolico della casa rostrata da parte di Antonio, insieme alla risposta insolente che costui avrebbe dato a Cesare dopo essere stato citato in giudizio come debitore (per non aver pagato la casa comprata all'asta), alla fine del 47 a.C., restituiscono una pallida immagine di un conflitto nascosto fra gli interessi economici di Antonio e Cesare, e che sarebbe trapelato proprio al momento del sollecito di pagamento dei beni pompeiani, rivolto pubblicamente prima di partire per la Spagna⁹⁶, ad Antonio.

R. Cristofoli ritiene che in quel frangente l'uno confidasse in uno scontro in virtù del sacrificio sopportato, e l'altro, il dittatore, fosse spinto da pressanti esigenze di natura propagandistica ed economica: *in primis* l'acquisizione dei beni senza il diretto coinvolgimento della propria persona, e secondariamente le promesse di donativi fatte ai veterani e la raccolta di

⁹⁴ App. *B. Civ.* V 79, 336; Cic. *Phil.* II 27, 68 e 42, 109.

⁹⁵ Cic. *Phil.* II 26, 64.

⁹⁶ Cic. *Phil.* II 29, 74.

fondi per la nuova guerra contro i pompeiani⁹⁷. Antonio insomma si sarebbe rifiutato di pagare, perché non si riconosceva in dovere di sostenere una simile spesa o forse perché non aveva denaro a sufficienza, come molti altri, afferma Cassio Dione, che avevano acquistato beni dei pompeiani: «Il popolo e persino i suoi sostenitori si adiravano con lui [con Cesare] per questo: avendo infatti comprato molti dei beni confiscati, e taluni anche a un prezzo maggiorato, nella speranza di non pagarli, si vedevano costretti a sborsare l'intera somma»⁹⁸.

Riconoscendo la tensione fra i due uomini e prescindendo dal proprio giudizio sulla guerra civile e sulla casa di Pompeo, l'Arpinate s'inserisce con pungente ironia nella polemica per dare ragione ad Antonio, con cui si immedesima: «Sono io [Antonio] che gli ho fornito un motivo per la guerra civile [...] e ora i frutti della vittoria sono solo suoi [di Cesare]?»⁹⁹.

Non era giusto riversare interamente su di lui il pagamento delle tasse, dopo che lo si era costretto ad acquistare tutto il lotto; tuttavia è condivisibile l'interpretazione di R. Cristofoli, il quale considera l'operazione come un gesto di complicità compiuto a vantaggio di Cesare. In effetti, per preservare il dittatore dall'avversione di tutta la *factio* soccombente e favorire l'esaltazione della sua *clementia*, la coalizione cesariana era stata sconsigliata dal compiere gesti eclatanti e derisori nei confronti degli sconfitti, ma era ragionevole che il compito più oneroso toccasse a chi, come Antonio, seguiva il *leader* più da vicino¹⁰⁰.

Sebbene la guerra contro gli epigoni del nemico principale non fosse conclusa, e anzi proseguisse fuori dall'Italia, Cesare aveva manifestato l'interesse a far prevalere una condotta pacificatoria, che avrebbe dovuto trovare conferme anche negli atteggiamenti dei suoi collaboratori. Tuttavia, secondo Cicerone, una volta acquistati i beni all'asta, Antonio non riuscì a evitare che quell'ostilità che doveva allontanare dal dittatore, ricadesse proprio su di sé. A conferma della tendenziosità della ricostruzione dell'Arpinate, Antonio è rappresentato ora come unico pretendente per l'acquisto delle proprietà pompeiane, ora come uno dei tanti che si presentarono come potenziali compratori¹⁰¹. Sembrano riferirsi a questo stesso passaggio di proprietà ad Antonio, ed al giudizio negativo che di esso tramandò Cicerone, anche le parole di Plinio, che sottolinea da un lato la forte identificazione fra *domus* e *dominus*, e dall'altro la distonia che si determina

⁹⁷ Cristofoli 2008, 113.

⁹⁸ C.D. XLII 50, 5; cf. con Plut. *Ant.* 10, 3.

⁹⁹ Cic. *Phil.* II 29, 72.

¹⁰⁰ Cristofoli 2008, 112.

¹⁰¹ Cic. *Phil.* II 26, 54; XIII 5, 11; C.D. XLV 28, 3; XLVI 14, 1; sulla notizia, cf. Cristofoli 2004, 192-193.

quando una casa – con tutto il suo capitale simbolico e quello tutelare dei *Lares* – passa a un uomo di valore inferiore al suo predecessore: «Questo [la persistenza dei simboli del precedente abitatore] rappresentava un forte stimolo poiché ogni giorno le pareti della casa costituiscono biasimo per un proprietario che non ha scrupolo di accaparrarsi i simboli del trionfo di qualcun altro»¹⁰².

8. «HAE SUNT MEAE CARINAE»: LA CONTESA DI UN SEGNO SPAZIALE FRA SESTO POMPEO E GLI EREDI DEL CESARISMO

Una delle prime notizie relative all'interesse manifestato da Sesto per i beni paterni si ricava da una lettera di Cicerone, scritta nel luglio del 44 a.C., in cui l'Arpinate riferiva il contenuto di uno scambio epistolare fra il giovane e Libone, ormai quattro anni dopo che Antonio si era impossessato delle proprietà del Magno: «Quindi [Sesto Pompeo] ha scritto appunto a Libone che non serviva a nulla se non gli era lecito far ritorno al proprio focolare domestico. Il punto principale delle sue richieste è che tutti gli eserciti ovunque si trovino siano congedati»¹⁰³.

Solo dopo la morte di Cesare Antonio poté sciogliere il proprio debito senza però sostenere alcuna spesa: infatti, secondo quanto emerge dalla prima e soprattutto dalla seconda *Philippica*, impossessatosi degli *Acta Caesaris*, egli fece cancellare la nota dall'elenco dei debiti che era conservato nel tempio della dea Opi¹⁰⁴.

Grazie ad una simile contraffazione dei registri, compiuta alcuni anni prima, Antonio risultava ora proprietario di diritto dei beni di Pompeo ed era esclusa la possibilità che Sesto Pompeo tornasse nella dimora paterna¹⁰⁵. Per tale ragione quest'ultimo avrebbe pronunciato una battuta sarcastica, dopo aver accolto Antonio ed Ottaviano sulla propria dimora galleggiante, la nave ammiraglia della sua flotta a Miseno.

L'imbarcazione, come affermava Plutarco «è l'unica casa paterna lasciata a [Sesto] Pompeo», ed in cui, stando a quanto scrive Floro, egli si era adattato anche ad appendere i propri Penati¹⁰⁶.

L'incontro sulla nave era il primo di una serie di inviti reciproci, con cui si era stabilito di mettere in pratica da subito l'accordo raggiunto tra i

¹⁰² Plin. *NH* XXXV 2, 7. Cf. inoltre Cristofoli 2004, 194.

¹⁰³ Cic. *Att.* XVI 4, 2 (10 luglio 44).

¹⁰⁴ Cic. *Phil.* I 17; II 14-15, 35; II, 37, 93; V 15.

¹⁰⁵ Fezzi 2003, 86-89, 90; Cristofoli 2004, 154 ss.

¹⁰⁶ Le due notizie provengono rispettivamente da: Plut. *Ant.* 32, 4 e Flor. II 18, 8, 4.

tre gerarchi e fra le relative forze militari: si intendeva ricreare in tal modo un clima di concordia che per conseguenza avrebbe dovuto restituire all'Italia la pace tanto desiderata e porre fine alla lunga crisi annonaria di cui Sesto era in buona parte responsabile, in conseguenza del blocco dell'approvvigionamento granario da lui operato¹⁰⁷.

In una simile occasione, giocando in modo per nulla casuale sull'ambivalenza di *Carinae* come termine tecnico per indicare le chiglie ma anche come toponimo per riferirsi al quartiere romano in cui si trovava la dimora del padre, racconta Floro che Sesto disse:

«ecco le mie carene» non senza spirito perché in quella celeberrima parte della città, il quartiere delle Carene, aveva abitato suo padre, mentre ora la sua casa e i suoi Penati si trovavano sospesi su di una nave!¹⁰⁸

Le parole pronunciate poco tempo dopo la stipula dell'accordo rivendicavano nuovamente e in modo evidente una questione spinosa, vale a dire il diritto alla proprietà dei beni paterni, che erano stati confiscati dopo la sua morte e poi acquisiti da Antonio. Sappiamo anche che questi, in realtà, «per l'inopportuna fame d'oro e la sua brama dei beni di Pompeo, di cui egli era stato il compratore all'incanto»¹⁰⁹, non era per nulla intenzionato a restituirli, nonostante ciò fosse espressamente previsto dalle clausole del nuovo accordo, stretto proprio in occasione di quell'incontro, a Miseno.

Nel racconto delle fonti la scena è caratterizzata da espressioni sarcastiche e da una serie di paradossi: in primo luogo stride che Sesto interpreti la parte dell'ospite ossequioso – anche se tradizionalmente è connotato dalla propaganda avversa come bandito. Il giovane attinge alla più classica tradizione aristocratica – la cena – per festeggiare con i nuovi *partner* l'alleanza appena stretta, ma, in mancanza di una vera *domus*, requisito essenziale di ogni politico dotato di una tradizione familiare autorevole, Sesto è costretto ad accogliere gli ospiti, che in realtà sono i suoi principali nemici, sulla propria imbarcazione¹¹⁰.

Era evidente a tutti che l'uso del termine *Carinae* si prestava a molteplici effetti: da un lato Sesto Pompeo puntualizzava l'interesse alla *domus* come luogo di aggregazione politica e riferimento simbolico in vista della pattuita nomina al consolato nel 33 a.C.¹¹¹, dall'altro istituiva richiami al te-

¹⁰⁷ Mangiameli 2007, 91-100.

¹⁰⁸ Flor. II 18, 8, 4.

¹⁰⁹ Flor. II 18, 8, 5. Sull'episodio: Welch 2002, 53 ss.

¹¹⁰ Mangiameli 2007, 92.

¹¹¹ Si veda Gabba 1969, 122 su App. B. Civ. V 72, 305.

ma navale e nettunio tipici della famiglia, ribaditi a livello iconografico nelle sue emissioni monetali siciliane e testimoniato anche dalle fonti scritte ¹¹².

Un simile gesto di *pietas* ¹¹³ e di convenienza politica, assieme al ricorso all'immagine paterna, rivestiva grandi potenzialità propagandistiche a Roma, dopo che per lungo tempo Sesto era stato connotato come un bandito. È vero che sulla sua rappresentazione come pirata avevano puntato per primi i suoi oppositori, che tendevano a dipingerlo come l'opposto del padre, tuttavia, proprio perché Pompeo aveva sconfitto la piaga dei pirati rendendoseli amici, Sesto aveva in parte contribuito alla propria immagine, seguendo le orme paterne, dal momento che anch'egli aveva costruito la sua forza militare avvalendosi di questa compagine ¹¹⁴.

Nel rinnovare la richiesta ai triumviri, Sesto Pompeo riteneva utile anche sottolineare l'auto-adozione come figlio di Nettuno, un argomento a cui la popolazione era particolarmente sensibile se, al passaggio della statua del dio, durante una processione a Roma durante i *ludi plebei* nel 40 a.C., essa fu applaudita spontaneamente dal popolo con grande dispiacere di Ottaviano ¹¹⁵. Tuttavia, dopo l'incontro a Miseno le alleanze mutarono: fu così che, dopo la morte di Sesto Pompeo e di Antonio, entrambi nemici, la casa entrò nelle disponibilità dei vincitori. A questo punto, inaspettatamente, il suo valore simbolico diminuì in modo consistente poiché crebbe enormemente quello allegorico dei *rostra*.

In effetti, tali ornamenti finirono per assorbire su di sé tutti i significati associati alla casa di Pompeo: fu così che in modo repentino si ridefinirono le gerarchie nella simbologia pompeiana e, soprattutto dopo la morte di Antonio, la *domus* rimase sempre più in secondo piano. Ciò accadde per il fatto che, evidentemente, in funzione di simboli, i rostri risultavano ben più efficaci della *domus*, tanto dal punto di vista della rappresentazione iconografica, quanto dal punto di vista della comprensione da parte della cittadinanza. Pertanto, sull'onda dei successi conseguiti per mare da Augusto e Agrippa, a Nauloco nel 36 a.C., e ad Azio nel 31 a.C. ¹¹⁶ giunse a compimento l'acquisizione nell'ideologia augustea della simbologia marina inaugurata da Pompeo: il nuovo fulcro di questo capitale semantico risiedeva ora nell'iconografia navale, prontamente utilizzata su numerose emissioni monetali nelle quali Agrippa è effigiato mentre indossa la corona rostrata ¹¹⁷.

¹¹² La Rocca 1987-1988, 265 ss.; Powell 2002, 118-126.

¹¹³ Guilhembet 1992, 794; Powell 2002, 119 ss.; Valentini 2009, 39 ss.

¹¹⁴ Guilhembet 1992, 800-801.

¹¹⁵ Cass. Dio, XLVIII 31, 5; Suet. *Aug.* 16, 5. Sull'episodio: Guilhembet 1992, 792 ss.

¹¹⁶ Romeo 1998, 121-122.

¹¹⁷ *RPC* nrr. 522-523, 524, 525-526.

Forse per ripercorrere una scelta analoga, compiuta nel 48 a.C. da Cesare nei confronti di Antonio, ma in questo caso senza imporre alcuna spesa al predestinato, Augusto assegnò ad Agrippa i beni del nemico sconfitto: libero di scegliere, costui preferì andare ad abitare nella casa antoniana sul Palatino, ma non si astenne dall'adottare per sé la simbologia legata ai rostri¹¹⁸.

Pur senza voler esagerare la perdita di significato subita dalla casa rostrata, poiché essa si conservò e fu rispettata come unità immobiliare, la scelta di Agrippa prova il calo di appetibilità di un immobile che in precedenza era stato conteso non solo in ragione del suo valore economico. È evidente che, per trarre il massimo beneficio dall'ideologia navale elaborata da Pompeo e celebrare le proprie vittorie, Agrippa non avesse la necessità di occupare fisicamente una residenza che le fonti in maniera concorde descrivono modesta.

Nel vasto programma iconografico e simbolico di questi anni, che costituisce un panorama notevolmente articolato e complesso, i valori del *rostrum* non si perdevano ma anzi si integravano coerentemente con il programma di Augusto, che nelle emissioni monetali faceva riprodurre il globo o la prora armata, «per trasmettere, attraverso sollecitazioni visive, il concetto della sua cosmocrazia»¹¹⁹.

Come ha rilevato G. Cresci Marrone, proprio «i simboli marini, quali il rostro, il remo, il timone, il tritone, figurano infatti come elemento immancabile di ogni coreografia augustea che alluda alla conquista ecumenica» e sono attestati come motivo decorativo anche nella statuaria celebrativa e sepolcrale¹²⁰.

9. LA «DOMUS ROSTRATA» NEI PASSAGGI DI PROPRIETÀ DOPO IL 12 D.C.

A partire dal momento della morte di Agrippa, avvenuta il 12 d.C., la tradizione scritta cessa di registrare i passaggi di proprietà che subì la casa del Magno: tuttavia è assai probabile che durante il principato di Tiberio essa sia stata riassorbita nel patrimonio imperiale, conservandosi sostanzialmente integra ed a disposizione della casa regnante fino al principato di Nerone.

Verosimilmente, essa fu danneggiata dall'incendio che nel 64 d.C. distrusse buona parte della città, ma sopravvisse poiché, molto tempo più

¹¹⁸ C.D. LIII 27, 5; Cecamore 2002, 214.

¹¹⁹ Cresci Marrone 1993, 201.

¹²⁰ Romeo 1988, 121-124; Zanker 1989, 89, 90, 135; Cresci Marrone 1993, 201 ss.

tardi, la *domus* tornò ad essere frequentata e ricordata in virtù dei rostri che anticamente aveva esibito: dunque è ragionevole che l'*insula* su cui essa sorgeva non sia stata frazionata né inglobata in proprietà contigue. Tale circostanza ebbe senz'altro l'effetto di procrastinare la fortuna dei simboli associati alla residenza del Magno: alla luce di tali fatti è chiaro che il capitale emotivo associato al luogo della casa si conservò ben oltre la durata delle sue strutture e rappresentò un valore almeno finché Traiano non si vide costretto a vendere la proprietà assieme a molti altri palazzi di età repubblicana, per finanziare le campagne militari imminenti.

Le lacune della tradizione storica, e forse anche il disinteresse di Tiberio e dei suoi successori nei confronti della *domus* delle *Carinae* confermano la durata del distacco emotivo, che si era attuato nei confronti di un preciso spazio della città a partire dal 36 a.C.

Il ricordo dei più celebri titolari della *domus*, Pompeo e Antonio, si riaccese nuovamente, per un breve periodo, per iniziativa privata: infatti un esponente della ricca *gens* dei Gordiani acquistò l'immobile. Dotata di una lunga tradizione consolare, la famiglia era nota per le sue ingenti ricchezze: secondo quanto si legge nell'*Historia Augusta* il primo dei suoi membri a diventare imperatore «già da console era il più ricco e potente; a Roma possedeva la casa di Pompeo e nelle province più terra di chiunque altro»¹²¹.

Anche se le fonti non lo dichiarano esplicitamente, è assai probabile che il trasferimento dell'immobile dalle proprietà imperiali a quelle di una *gens* senatoria si sia verificato alla fine del II d.C., quando il nonno di Gordiano I avrebbe acquistato la residenza di Pompeo non solo perché a buon mercato, ma perché evidentemente conosceva le vicende politiche ad essa legate. La ricchezza di cui disponeva gli avrebbe consentito di concludere acquisti ben più costosi, eppure per via del nome che essa portava, preferì una casa modesta e diroccata e così colse l'occasione offerta da Traiano. Di questa misura economica, intrapresa dall'imperatore, si conserva un accenno assai vago nel *Panegiricum* di Plinio il Giovane¹²², nel quale l'autore ringrazia l'imperatore per aver concesso alla nobiltà di acquistare le dimore patrizie che costui non aveva interesse a restaurare o a tenere per sé, trovandosi esse in stato di decadenza ed essendo abitate da individui di umili condizioni.

Successivamente, ben consapevole dei vantaggi derivanti dalla possibilità di sfruttare il nome e la *celebritas* del Magno quasi come quelli di un proprio antenato, Gordiano, ancora prima di diventare imperatore, a suo modo aveva emulato il predecessore arricchendo le pareti della sua casa

¹²¹ SHA *Gord.* 2, 3. Sul passaggio di proprietà nel II e III secolo d.C.: Guilhemet 1992, 805.

¹²² Plin. *Pan.* L.

con i segni della propria ascesa politica. In quel momento, fra tutti gli episodi della sua vita, era assai celebre quello della ricchissima varietà di belve e animali esotici, che l'*Historia* elenca e che Gordiano avrebbe fatto uccidere di fronte agli spettatori in occasione del sesto spettacolo, organizzato da questore, a proprie spese, nell'anfiteatro¹²³.

Nonostante la breve durata del regno, nella trascrizione dell'*Historia Augusta* i Gordiani godono di ottima fama non solo per le loro capacità di governo ma anche perché i tratti fisiognomici li indicavano eredi dei più celebri generali di Roma in un arco di tempo che andava dalla tarda età repubblicana al primo impero. Le somiglianze sono tramandate secondo un duplice *climax*, che associa ai Gordiani nomi di rilevanza via via decrescente, dal più recente al più antico: Gordiano I ricordava Augusto, il secondo era più simile a Pompeo ed il terzo assomigliava a Scipione Asiatico¹²⁴; tuttavia, ai fini della legittimazione politica, avevano maggior peso le similitudini nel carattere e nelle virtù guerriere, e per questo le fonti asseriscono l'ambizione degli imperatori a voler assomigliare a Pompeo ed Antonio, questi ultimi individuati come figure esemplari dell'età repubblicana.

Come si evince da un passo dell'*Historia* che qui si trascrive, i Gordiani avevano fatto dalle similitudini con Pompeo, Antonio e gli Scipioni un espediente di captazione del consenso e della credibilità politica: «Altri vogliono addurre quali argomenti a riprova del rango della sua stirpe il fatto che Gordiano il maggiore fu chiamato l'Africano dal soprannome degli Scipioni, che fu sempre chiamato con il cognome degli Antonini, che egli stesso volle che in Senato suo figlio fosse conosciuto con il nome di Antonio»¹²⁵.

Certamente, le aspirazioni dei Gordiani risultavano amplificate dal fatto che costoro vivessero proprio dove, in momenti diversi, avevano risieduto il Magno e Marco Antonio: l'accostamento dei due personaggi era motivato principalmente dall'aver abitato nella medesima dimora, senza badare all'anomalia di una coppia costituita da personaggi che avevano militato in fazioni opposte.

In secondo luogo, se il fatto che la casa fosse stata acquistata prima dell'ascesa al soglio imperiale conferiva lungimiranza a tutta la *gens*, risultava ancora più significativa la scelta compiuta da Gordiano I quando costui divenne imperatore: forse non fu solo per la brevissima durata del suo regno, ma per una precisa scelta comunicativa che costui non si trasferì in una nuova residenza e rimase nella casa appartenuta a Pompeo e successivamente ai suoi avi. Evidentemente, il capitale semantico residuo, che

¹²³ SHA *Gord.* 3, 6.

¹²⁴ SHA *Gord.* 21, 5.

¹²⁵ SHA *Gord.* 17, 2.

ancora era associato alla *domus* del Magno assicurava maggiore credibilità politica di una dimora nuova ma priva del sostrato di immagini e simboli di cui un imperatore aveva bisogno.

La lunga sequenza di frequentatori della *domus* rostrata riflette il diverso sistema comunicativo a cui il luogo in esame si è prestato nel corso dei secoli, concordemente con la diffusa percezione che alcune «cornici» risultassero particolarmente capaci di arricchire il significato di un enunciato o di un gesto¹²⁶. A ben vedere, come altri luoghi di Roma, la *domus* di Pompeo non funge solamente da contesto di azioni ma essa stessa è parte integrante di una panoplia politica estremamente variegata, utilizzata da *leader* politici per conseguire obiettivi di volta in volta differenti.

I filtri socio-semiotici applicati alla tradizione storica hanno consentito di evidenziare in diacronia, nel corso di un ampio arco cronologico, il mutamento di significato della dimora a seconda dei punti di vista dei fruitori, ossia dei compagni di partito del Magno e degli avversari, degli eredi naturali e di esponenti della nobiltà romana come proprietari dell'area molti anni più tardi.

Già prima della morte di Pompeo, al tempo delle minacce di distruzione di Clodio, il bene è un oggetto politico conteso proprio perché luogo di incontro della *factio* degli *optimates*, anche se solo nel 48 a.C. si compie la requisizione politica dell'immobile per mezzo di un'asta pilotata, che sottrae ogni diritto di eredità al figlio del Magno, Sesto Pompeo.

Per le stesse ragioni, poiché la *domus rostrata* è uno dei luoghi più rappresentativi del partito degli *optimates*, ora attraversato da divisioni inconciliabili, Cicerone ha a cuore il destino della residenza ed è per tale motivo che costui si dispiace che, dopo la morte del Magno, la statura morale dei suoi nuovi frequentatori non sia adeguata al capitale simbolico della casa.

Diversamente, dal punto di vista del dittatore, è preminente la necessità di una misura preventiva, che grazie all'acquisizione dell'immobile crei discontinuità rispetto al passato: in tal senso, la vendita all'asta si presta ad interrompere l'associazione simbolica tra il primo proprietario della casa e le sue memorie, oltre a consentire al dittatore di disporre, quasi come il vero titolare, del bagaglio di simboli qui conservato.

Ben diversa è la prospettiva dell'erede mancato: lontano da Roma e senza possedere più nulla dell'antica ricchezza paterna, Sesto Pompeo soffre per la perdita della casa delle *Carinae*, che ai suoi occhi costituisce la chiave della propria riabilitazione politica. In effetti, solo da titolare della dimora costui avrebbe potuto accostarsi all'immagine paterna: tuttavia, suo

¹²⁶ Hölkeskamp 2006.

malgrado, non riesce a consegnare ai propri discendenti il nome e il retaggio gentilizio di cui era erede.

La nuova sfumatura di significato che ora la *domus* riceve è quella di bottino di guerra: essa è uno *status symbol* assai efficace ai fini della definizione delle gerarchie tra i due interlocutori, in occasione dell'incontro ufficiale di Antonio con Ottaviano.

Il medesimo valore è ribadito successivamente nel passaggio di proprietà da Augusto a Agrippa, tuttavia, solo dopo la morte di Antonio la casa assunse un ruolo periferico nella topografia politica di Roma a causa del fatto che i rostri si slegarono dall'edificio, tornando ad essere attributi onorifici autonomi, seppure in legame ideale con la figura di Pompeo. Infine, al tempo dei Gordiani, la dimora pompeiana torna ad assumere il valore di *domus* aristocratica e per via della sua antichità e della sua storia offre ai suoi abitanti una garanzia incontrovertibile di competenza nel discorso politico.

FRANCESCA MARUCCI
Università Ca' Foscari, Venezia
fra_maru@yahoo.it

ABBREVIAZIONI

DA 1969	Ch. Daremberg - E. Saglio, <i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i> , I, Paris 1969.
LTUR	M. Steinby (a cura di), <i>Lexicon Topographicum Urbis Romae</i> , Roma 1993.
MRR	T.R.S. Broughton, <i>The Magistrates of the Roman Republic</i> , I-III, New York 1984-1986.
PIR	<i>Prosopographia Imperii Romani</i> , Berolini - Lipsiae 1897-.
RE	A. Pauly - G. Wissowa - W. Kroll (hrsgg.), <i>Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i> , Stuttgart 1893-1980.
RPC	A. Burnett - M. Amandry - P.P. Ripollès, <i>Roman Provincial Coinage</i> , London - Paris 1992-.

BIBLIOGRAFIA

Arnaldi 1997	A. Arnaldi, <i>Ricerche storico epigrafiche sul culto di «Neptunus» nell'Italia romana</i> , Roma 1997.
Astolfi - Guidobaldi - Pronti 1978	F. Astolfi - F. Guidobaldi - A. Pronti, <i>Horrea Agrippiana</i> , <i>ArchCl</i> 30 (1978), 31-100.

- Bastien 2007 J.L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Rome 2007.
- Beard 2007 M. Beard, *The Roman Triumph*, London 2007.
- Beyen 1938 H.G. Beyen, *Die Pompejanische Wanddekoration vom zweiten bis zum vierten Stil*, Erster Band, Tafeln, Den Haag 1938.
- Beyen 1960 H.G. Beyen, *Die Pompejanische Wanddekoration vom zweiten bis zum vierten Stil*, Erster Teil, Text, Den Haag 1960.
- Buzzetti 1995 C. Buzzetti, s.v. Fagutal, in *LTUR* II, 1995, 241.
- Carandini 2010 A. Carandini, *Le case del potere nell'antica Roma*, Bari 2010.
- Cecamore 2002 C. Cecamore, «Palatium». *Topografia storica del Palatino tra III sec. a.C. e I sec. d.C.*, Roma 2002.
- Chioffi 1993 L. Chioffi, s.v. Columna rostrata, in *LTUR* I, 1993, 309.
- Coarelli 1983 F. Coarelli, *Il Foro Romano. Il periodo arcaico*, Roma 1983.
- Coarelli 1996a F. Coarelli, *Revixit Ars*, Roma 1996.
- Coarelli 1996b F. Coarelli, s.v. Navalìa, in *LTUR* III, 1996, 339-340.
- Coarelli 1997 F. Coarelli, *Il Campo Marzio dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.
- Cresci Marrone 1993 G. Cresci Marrone, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
- Cristofoli 2004 R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.
- Cristofoli 2008 R. Cristofoli, *Antonio e Cesare: anni 54-44 a.C.*, Roma 2008.
- Dubois-Pelerin 2008 E. Dubois-Pelerin, *Le luxe privé à Rome et en Italie au 1^{er} siècle après J.-C.*, Naples 2008.
- Fezzi 2003 L. Fezzi, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana (133-31 a.C.)*, Milano 2003.
- Frank 1919 T. Frank, The Columna Rostrata of Caius Duilius, *CPh* 14 (1919), 74-82.
- Gabba 1969 E. Gabba (a cura di), *Appiani Bellorum Civili Liber Quintus*, Firenze 1969.
- Gendre - Loutsch 2001 M. Gendre - C. Loutsch, C. Duilius et M. Atilius Regulus, in M. Coudry - T. Späth (éd.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique (Strasbourg, 16-18 August 1999)*, Paris 2001, 131-172.
- Guilhembet 1992 J.P. Guilhembet, Sur un jeu de mots de Sextus Pompee: domus et propagande politique lors d'un épisode des guerres civiles, *MEFRA* 104 (1992), 787-816.
- Guilhembet 1996a J.P. Guilhembet, Les résidences urbaines des sénateurs romains des Gracques à Auguste: la maison dans la Ville, *L'information historique* 58, 5 (1996), 185-197.
- Guilhembet 1996b J.P. Guilhembet, Recherches récentes sur les domus à Rome et en Italie (II^{ème} s. av. J.-C. - I^{er} s. après J.-C.). Grandes lignes

- et perspectives, in P. Borgard *et al.* (éd.), *La maison urbaine d'époque Romaine en Gaule Narbonnaise et dans les provinces voisines. Actes du Colloque (Avignon, 1994)*, Avignon 1996, 53-60.
- Guilhembet 2001 J.P. Guilhembet, Les résidences aristocratiques de Rome, du milieu de I^{er} siècle avant n.è. à la fin des Antonins, *Pallas* 55 (2001), 215-241.
- Guilhembet s.p. J.P. Guilhembet, «*Habitavi in oculis*» (Cic. *Planc.* 66). *Recherches sur la residence urbaine des classes dirigeantes romaines des Gracques à Auguste*, sous presse.
- Hölkeskamp 2006 K.J. Hölkeskamp, Rituali e cerimonie «alla Romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana, *StudStor* 47, 2 (2006), 319-363.
- Jolivet 1995 V. Jolivet, *s.v.* domus Pompeiorum, in *LTUR* II, 1995, 159-160.
- La Rocca 1987-1988 E. La Rocca, Pompeio Magno Novus Neptunus, *BCAR* 92 (1987-1988), 265-292.
- Mangiameli 2007 R. Mangiameli, Banchetto e politica al tempo del secondo triumvirato: la presenza dei soldati, in R. Bortolin - A. Pistellato (a cura di), *Alimentazione e banchetto. Forme e valori della commensalità dalla preistoria alla tarda antichità*, Venezia 2007, 89-100.
- Miltner 1952 F. Miltner 1952, *s.v.* Cn. Pompeius (45), in *RE* XXI.2, 1952, coll. 2254-2262.
- Münzer 1974 F. Münzer, *s.v.* C. Maenius (9), in *RE* XIV.1, 1974², coll. 249-251.
- Pagnini 1966 M. Pagnini, *Struttura letteraria e metodo critico*, Messina - Firenze 1966.
- Palombi 1997 D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino: «Velia», «Carinae», «Fagutal»*. *Storia urbana di tre quartieri di Roma antica*, Roma 1997.
- Papi 1996 E. Papi, *s.v.* Libertas (1), in *LTUR* III, 1996, 188-189.
- Picard 1965 G.Ch. Picard, L'aedes libertatis de Clodius au Palatin, *REL* 43 (1965), 229-237.
- Pina Polo 2005 F. Pina Polo, I «rostra» come espressione di potere della aristocrazia romana, in G.P. Urso (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico. Atti del Convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004)*, Pisa 2005, 141-155.
- Platner - Ashby 1965² S.B. Platner - T. Ashby, *s.v.* Carinae, in *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Roma 1965², 100.
- Powell 2002 A. Powell, «An Island Amid the Flames»: The Strategy and Imagery of Sextus Pompeius, in A. Powell - K.E. Welch (eds.), *Sextus Pompeius*, Wales 2002, 103-133.
- Raimondi 1970 E. Raimondi, La critica simbolica, in M. Corti - C. Segre (a cura di), *I metodi attuali della critica in Italia*, Roma 1970, 71-95.
- Richardson 1992 L. Richardson jr., *s.v.* Carinae, in *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1992, 71-72.

- Rodriguez Almeida 1993 E. Rodriguez Almeida, *s.v.* Carinae, in *LTUR* I, 1993, 239-240.
- Romeo 1998 I. Romeo, «*Ingenus Ieo*», *L'immagine di Agrippa*, Roma 1998.
- Scullard 1970 H.H. Scullard, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, Bristol 1970.
- Sordi 1967 M. Sordi, I «corvi» di Duilio e la giustificazione cartaginese della battaglia di Milazzo, *RFIC* 95 (1967), 260-268 (ora in M. Sordi, *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 193-201).
- Valentini 2009 A. Valentini, Un motivo di propaganda politica nella lotta triumvirale: la morte di Sesto Pompeo, *RCCM* 51, 1 (2009), 39-66.
- Van Ooteghem 1954 J. Van Ooteghem, *Pompée le Grand. Bâtitteur d'Empire*, Bruxelles 1954.
- Welch 2002 K. Welch, Sextus Pompeius and the «*res publica*» in 42-39 B.C., in A. Powell - K.E. Welch (eds.), *Sextus Pompeius*, Wales 2002, 31-63.
- Welch 2006 K. Welch, «*Domi militiaeque*». Roman Domestic Aesthetics and War Booty in the Republic, in S. Dillon - K.E. Welch (eds.), *Representation of War in Ancient Rome*, Cambridge 2006, 91-161.
- Wiseman 1987 T.P. Wiseman, «*Conspicui postes tectaque digna deo*»: The Public Image of Aristocratic and Imperial Houses in the Late and Early Empire, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I^{er} siècle av. J.C. - III^e siècle ap. J.C.)*. Actes du Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 8-12 mai 1985), Rome 1987, 393-413.
- Zaccaria Ruggiu 1995 A. Zaccaria Ruggiu, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma 1995.
- Zanker 1989 P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989.